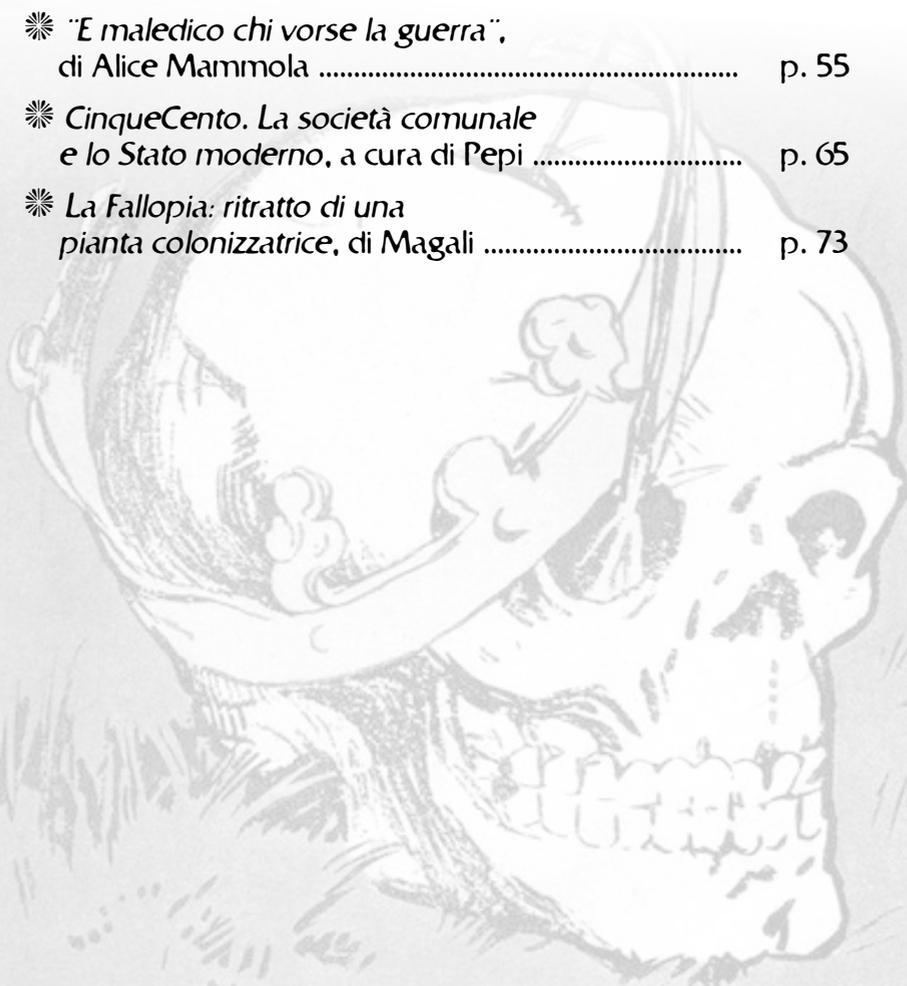


SOMMARIO

- ✱ *Editoriale* p. 3
- ✱ *Per una critica contadina al PNRR, di alcuni ex presidenti di Mondeggj* p. 7
- ✱ *Alla guerra... anche a scuola, di Lele Odiardo* p. 17
- ✱ *La tradizione della tradizione. Su come il sapere tradizionale trasmetta idee tradizionali, di Marco Bailone* p. 27
- ✱ *Il "Nuovo Mattino" in cui sfidammo il "vecchio alpinismo", di Massimo Demichela* p. 35
- ✱ *Raffigurare o sfigurare il mondo? Breve inchiesta su come cambiano le carte geografiche, di Revue Nunatak* p. 45
- ✱ *"E maledico chi vorse la guerra", di Alice Mammola* p. 55
- ✱ *CinqueCento. La società comunale e lo Stato moderno, a cura di Pepi* p. 65
- ✱ *La Fallopa: ritratto di una pianta colonizzatrice, di Magali* p. 73



NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna

Numero settantatre, estate 2024

Stampato in proprio, Associazione NUNATAK, Exilles (To), agosto 2024

Registrazione presso il Tribunale di Cuneo n. 627 del 1 ottobre 2010. Direttrice responsabile Michela Zucca. A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di «stampa clandestina». Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci.

EDITORIALE



La guerra è ormai la cifra del nostro tempo. Ciò che è più sorprendente non è tanto il fatto che la guerra guerreggiata sia tornata a lambire il cuore dell'Europa. Che la *pax americana* non sarebbe stata eterna era abbastanza prevedibile. La gabbia dorata in cui l'Occidente si credeva al riparo dalle potenze concorrenti e dalla rivalsa delle periferie globali non poteva durare in eterno. Ogni ordine che nasce, prima o poi muore. Quello che è più sorprendente è la rapidità con cui ci stiamo abituando a questo inferno, e la placida incoscienza con cui ci stiamo sprofondando.

L'orrore di Gaza è qualcosa da cui non torneremo indietro. L'abitudine, l'accettazione, l'impotenza provate di fronte a questo inferno ci stanno cambiando nel profondo. Quando una società arriva a convivere con un genocidio come un rumore di fondo, un argomento da dibattito sui *social*, vuol dire che quella società è marcia fino al midollo. Una decomposizione che può essere soltanto ritardata da una dose crescente di brutalità, propaganda, militarizzazione.

Informazione, intrattenimento, comunicazione, tutto è un'arma di guerra. Una guerra in cui la posta in gioco siamo noi, al tempo stesso soldati e bersagli. Cuori e menti da conquistare. Non è una novità, certo: «Il vero potere è nelle mani dei detentori dei mass media», diceva Licio Gelli già un po' di anni fa. Ma se fino a non molti anni fa si poteva parlare di specifiche operazioni di guerra psicologica, di campagne di disinformazione mirate, oggi è l'intera vita sociale che è divenuta campo di battaglia. Scienze sociali, economia comportamentale, neuroscienze, neurolinguistica, psichiatria, psicologia delle masse, pubblicità, cibernetica, robotica, intelligenza artificiale... Una *guerra cognitiva* costante, onnipresente, che si dispiega in tutti gli ambiti della comunicazione e della vita.

Questa onnipresenza della guerra può essere paralizzante, può farci sentire in balia di forze tanto più grandi di noi al punto da esserne sopraffatti. Ma quando ogni ambito di vita, ognuno di noi, è intruppato in una guerra senza fronti, tutto ciò apre anche delle possibilità. Se tutti siamo soldati, siamo tutti anche potenziali disertori, disfattisti, sabotatori. Nemici interni. Perciò – oltre alla repressione – sta ritornando in auge la propaganda bellica, con tutta la sua retorica militarista, la sua volontà di disciplinamento, a partire dalle scuole fino a permeare di sé tutto il linguaggio pubblico.

Alla guerra... anche a scuola è un testo che affronta direttamente il ritorno della propaganda militarista nelle scuole, in particolare nelle scuole di montagna. Mai come oggi infatti è urgente immaginare iniziative che sappiano opporsi concretamente al baratro della guerra, ma è altrettanto vitale non farsi travolgere da un linguaggio bellico che si sta insinuando ovunque. A partire dalle scuole. Perché non è un caso che i guerrafondai di oggi stiano partendo da lì per “conquistare i cuori e le menti”.

L'articolo *E maledico chi vorse la guerra*, ci aiuta a riscoprire un'opposizione alla guerra del secolo passato che trovava nel canto popolare la propria forma di espressione. E il controcanto popolare e in particolare i canti delle donne ci aiutano a non dimenticare mai una banalità che la retorica patriottica o le analisi geopolitiche tendono a nascondere. La guerra non ha nulla di eroico o di glorioso; la patria, la virilità, la vittoria, sono solo la retorica – marcia ma non sepolta – con cui nascondere una realtà fatta di lutto, fame, rabbia, paura, mutilazioni e traumi.

A proposito di “cultura popolare”, *La tradizione della tradizione* è una risposta a un precedente articolo, *La vendetta della tradizione*, pubblicato sullo scorso numero di Nunatak¹. È un confronto sulla natura della tradizione e dei saperi popolari, e su quanto possano essere strumento di alterità e resistenza o, al contrario, di chiusura e conservazione. Un dibattito “inevitabile”, potremmo dire. Più volte infatti in queste pagine abbiamo definito la tradizione “un campo di battaglia”. Né una cosa né l'altra, cioè, o entrambe le cose insieme. Non nel senso che c'è un po' di tutto, ma nel senso che è espressione delle contrastanti tensioni che attraversano la società. In ciò sta il fascino e al tempo stesso il pericolo di ciò che definiamo “tradizione”. Nel suo essere territorio di confine, tra *resistenza* e *conservazione*.

E al di là del tema specifico, ci è sembrato importante accogliere questo confronto, perché è per noi fondamentale che lettori e collaboratori di questa rivista si sentano partecipi del progetto e dicano la loro. Vuole anche essere, in questo senso, un invito a continuare a farlo.

Anche dall'articolo sul *Nuovo Mattino* emerge quanto l'immaginario bellico e militarista possa permeare ogni ambito della società. Si tratta di una chiacchierata fatta con uno dei suoi protagonisti, in cui si racconta come nacque e

1. Segnaliamo un errore di stampa nell'articolo di Francesca, *La vendetta della tradizione*, uscito su Nunatak n. 71-72, inverno-primavera 2024. A pagina 54 manca una parte di testo. Sul nostro blog (nunatak.noblogs.org) abbiamo pubblicato la versione corretta con il testo mancante.

come si sviluppò quell'esperienza. Alla base ci fu, soprattutto, la rottura con il monopolio che il Club Alpino Italiano aveva sul mondo dell'arrampicata. Un mondo nel quale andare in montagna voleva dire conquistare le vette, con un'attitudine machista e competitiva erede diretta del suo retroterra coloniale. I movimenti degli anni Settanta, anche in montagna, sembravano aver buttato queste schifezze nelle pattumiere della storia, ma il ritorno della retorica bellicista dimostra che nulla è conquistato per sempre e che c'è ancora molto da fare.

Per una critica contadina del PNRR è stato scritto da compagne e compagni che hanno partecipato all'esperienza di Mondeggi Bene Comune – Fattoria Senza Padroni, e che se ne sono allontanati. Fa parte di un più ampio testo che affronta anche questa spaccatura, riflettendo criticamente su come l'accettazione dei fondi del PNRR possa *travolgere* quell'esperienza mettendo radicalmente in discussione i presupposti autogestionari con cui era nata. Ma più che entrare o schierarsi in questo dibattito, abbiamo voluto – in accordo con gli autori e le autrici – pubblicare quelle parti dello scritto che si concentrano sulle conseguenze del PNRR in campo agricolo. Sotto la verniciata *green* e *smart* che accompagna la propaganda del Piano, infatti, si nasconde un'accelerazione nei processi di esproprio della terra resa possibile da investimenti senza precedenti nella industrializzazione, digitalizzazione, robotizzazione del settore agricolo. Un attacco frontale ai saperi contadini e alle possibilità di sottrarsi alla dipendenza dalle follie del sistema tecno-industriale. Una riflessione che ha dichiaratamente l'obiettivo di contribuire a organizzare una resistenza che non può più attendere.

Con l'articolo *Raffigurare o sfigurare il mondo* riprendiamo un tema altre volte affrontato su queste pagine: la cartografia. A partire da un'analisi su come sono cambiate negli ultimi anni le mappe dei sentieri escursionistici, si apre una riflessione più generale su come le carte non solo esprimano la visione del mondo e gli interessi di chi le produce, ma siano anche in grado di incidere sul mondo che descrivono. E se è vero che "la geografia serve a fare la guerra", e la cartografia è il suo strumento, allora se vogliamo combattere efficacemente questo mondo dobbiamo non solo studiare le carte del nemico ma anche dotarci delle nostre carte.

Nell'articolo *CinqueCento* vengono presentate una serie di pubblicazioni che, da punti di vista e con tagli differenti, affrontano temi strettamente collegati tra loro. Si parla di terre comuni, di risorse collettive, di economia di villaggio e di comunità rurali nel momento in cui si scontrarono con l'affermarsi dei mo-

derni Stati nazionali e dell'economia capitalista. È il momento storico in cui le usanze e i saperi che erano in mano alle comunità vennero loro espropriati dagli apparati burocratici e dalla borghesia nel suo farsi Stato. La guerra dei contadini tedeschi del 1525 fu uno dei momenti cardine di questo conflitto, perciò è interessante riprenderla in mano oggi, dopo cinque secoli. Per comprendere le radici di una modernità che affonda lì le sue radici. E per riallacciarci a chi ha provato a opporvisi – organizzandosi, combattendo e morendo – aprendo una possibilità storica incompiuta. Una battaglia di cui siamo in qualche modo gli eredi.

Il numero si chiude con un contributo su una pianta “esotica”, la fallopia. Come cerchiamo di fare in ogni numero, riflessioni teoriche, storiche, di lotta, si affiancano alla trattazione di saperi pratici. Quasi sempre abbiamo pubblicato contributi su piante, erbe, tecniche, conoscenze, utili a rafforzare esperienze di autonomia pratica. In questo articolo, invece, viene descritta una pianta “problematica”, una delle conseguenze non volute della globalizzazione: la colonizzazione di una pianta che dall'Asia è stata artificialmente esportata altrove per ragioni decorative. Una descrizione di questo fenomeno e alcuni consigli pratici per porvi rimedio.

